Quotidiano / Anno LVI / N. 93 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Mercoledì 25 aprile 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Le Br sparano a Torino e Genova

Un giornalista della sede RAI di Torino, Franco Piccinelli, è stato aggredito e ferito ad entrambi i femori da un commando delle Br. L'agguato si è verificato sotto casa mentre Piccinelli, posteggiata la sua vettura, si stava avviando verso l'ascensore. Gli aggressori erano due e hanno sparato con pistole calibro 7,65 munite di silenziatore. Sempre ieri un altro attentato terroristico è avvenuto a Genova. E' stato ferito alle gambe con alcuni colpi di pistola da un commando che lo attendeva sotto casa l'on. Gianni Dagnino, ex presidente dc della Giunta regionale della Liguria.

A PAGINA 5

La democrazia nata il 25 Aprile

di Luigi Longo

Soltanto una minoranza di italiani conserva ancora diretta memoria degli avvenimenti che trentaquattro anni fa aprirono una fase storica nuova nella vita del nostro Paese. Quella data resta tuttavia incisa profondamente nella coscienza di tutto il popolo. L'Italia in cui viviamo è nata infatti il 25 aprile 1945. L'anniversario dell'insurrezione nazionale non è mai stata un'occasione per celebrazioni vuote di significato concreto e attuale. Ha sempre offerto spunti per riflessioni sul presente e sul futuro. Ciò è tanto più vero oggi, in un momento in cui la Repubblica è sottoposta ad un attacco multiforme di cui il terrorismo è l'aspetto più grave e virulento, ma a cui partecipano altre forze, quinte colonne di guerre psicologiche disgregatrici.

Nonostante la varietà, certo non solo apparente, dei partecipanti, uno solo è lo scopo dell'attacco: distruggere la democrazia, le libertà, le istituzioni nate dalla Resistenza; mortificare la spinta innovatrice che della Resistenza fu il principale contenuto ideale, politico e morale; colpire quelle forze che, come la nostra, si richiamano alla Resistenza come a un patrimonio da arricchire, da aggiornare, da alimentare di contenuti sempre nuovi, e non come a un qualcosa da relegare e dimenticare negli archivi della storia. Non vi è differenza tra l'operaio comunista massacrato dai brigatisti neri di ieri e il compagno Guido Rossa assassinato, con eguale, vile ferocia, dai sedicenti brigatisti «rossi» di oggi. Non vi è differenza fra la «logica» che ha armato la mano dell'assassino del nostro giovane compagno Ciro Principessa e quella a cui obbedivano, ieri, i fascisti delle squadre d'azione. Chi lo dimentica, chi si compiace di ambigui «distinguo», o (peggio) chi spera di utilizzare per scopi di parte, politici ed elettoralistici, il turbamento provocato nell'opinione pubblica dal dilagare del terrorismo, ne diventa complice, quali che siano le sue mascherature e i suoi alibi.

E' superfluo sottolineare quanta distanza vi sia fra l'Italia di oggi e quella che insorgeva, una generazione fa, contro tedeschi e fascisti. E tuttavia crediamo di poter affermare che, nella varietà delle situazioni storiche e dei rapporti di forza, si ripropone ancora sostanzialmente lo stesso imperativo: l'unità democratica e popolare è l'arma vincente, ieri nella lotta di liberazione contro il nazifascismo, oggi contro il terrorismo e le oscure manovre reazionarie; la democrazia è il terreno su cui impostare e condurre la lotta per la trasformazione della società italiana.

Nelle settimane che precedettero il 25 aprile 1945, insistenti furono le pressioni e le manovre per impedire l'insurrezione nazionale, per «attendere» e lasciar fare agli Alleati ciò che invece andava fatto dagli italiani: non soltanto ai fini concreti della definitiva liberazione del nostro Paese, ma per quel che avrebbe significato, allora e in seguito, sul piano politico, morale, storico, la espressione della autonoma volontà di riscatto e di giustizia di un popolo intero.

Contro attesismi e manovre, noi comunisti ci battemmo per rendere possibile, vorrei dire inevitabile, la partecipazione unitaria delle più larghe masse popolari alla loro stessa liberazione, da protagoniste attive, e non da spettatrici.

A quella ispirazione unitaria siamo rimasti sempre fedeli: negli anni della nostra presenza nei governi che diressero la guerra di liberazione, la ricostruzione e il primo anno di vita della Repubblica; nella lunga fase della nostra battaglia di opposizione democratica; nel corso delle esperienze di partecipazione alle maggioranze governative in questi ultimi anni. Siamo stati e siamo unitari sia nelle emergenze e nelle crisi, sia nell'elaborazione (travagliata, difficile) di una strategia di ampio e lungo respiro che nel rinnovamento più profondo della società italiana coinvolga altre forze, di altra ispirazione, senza pretendere da esse alcun sacrificio delle loro connotazioni ideali, delle loro identità politiche.

Non su di noi, dunque, ricade la responsabilità della non realizzata unità per gli obiettivi più immediati ed urgenti e per quelli più lontani; ma su chi, oggi come nel 1947, quando le speranze suscitate dalla Resistenza furono bruscamente tradite, opera per confondere e dividere, mosso dalla paura del nuovo, e si rifiuta di sacrificare, agli interessi nazionali, al bene comune, posizioni monopolistiche di potere e privilegi di caste e di gruppi.

Da questa paura, da questo rifiuto (cui fa da pretesto «ideologico» il goffo rilancio di un anticomunismo stantìo) deriva non la pretesa «ingovernabilità» del Paese, ma l'incapacità democristiana di governare. L'ipotesi, avanzata da alcuni alti esponenti della DC, di una riedizione aggravata della legge-truffa clamorosamente respinta dagli italiani nel 1953, è una conferma illuminante dell'impotenza democristiana.

No. La «governabilità» del Paese non può essere il frutto di una truffa elettorale. Può realizzarsi solo nella consapevolezza che l'unità è necessaria per far uscire l'Italia dalla crisi e rinnovarla; e che tale unità non si può realizzare escludendo dalla direzione del Paese una grande forza democratica e popolare come la nostra.

Questo è il punto centrale della campagna elettorale; questa l'indicazione, coerente con tutta l'azione nostra, dalla Resistenza fino ad oggi, che diamo agli elettori, chiamando i lavoratori, i giovani, le donne a riaffermare il diritto del Paese a rinnovarsi e a progredire, nella democrazia e nella libertà, verso il socialismo.

Tra indiscrezioni e smentite l'inchiesta sull'autonomia padovana

In una scuola di lingue la centrale Br a Parigi

La Sûreté controllava il movimento di persone nell'istituto e delle telefonate con l'Italia e altri paesi europei - Da lunedì a Padova l'interrogatorio dei testimoni

Nostro servizio

PADOVA — «*Si è detto che la centrale sarebbe all'estero. E la mia esperienza di lotta clandestina al fascismo mi induce a sospettare che sia vero*», ha detto proprio ieri il presidente della Repubblica Sandro Pertini. L'autorevole voce si è così aggiunta alla notizia, proveniente dal SISDE, relativa all'esistenza di una direzione strategica internazionale delle BR, collocata a Parigi. In questa città, ha dichiarato al «Corriere della sera» un dirigente dei servizi di sicurezza italiani, i brigatisti «*si sentivano sicuri, si incontravano in una* brasserie» senza sapere di essere controllati dai servizi segreti della Sûreté francese in collaborazione con la magistratura padovana.

La notizia, contrariamente all'inconsistente ridda di voci da tempo avviata attorno all'inchiesta del PM Calogero, appare esatta, solo un po' imprecisa. Non era in una *brasserie* che si incontravano i brigatisti italiani e membri di movimenti eversivi di altre nazioni. Era presso una scuola di lingue, la *Yperion*, diretta da italiani e francesi, situata in pieno centro parigino, che a quanto risulta sarebbe ancora oggi in attività. L'istituto, avrebbero accertato senza dubbio i magistrati, era un camuffamento che, dietro la facciata di tranquilla normalità (corsi di lingua, *stages* teatrali, organizzazione di gite culturali) nascondeva una centrale eversiva internazionale. La magistratura padova-

Michele Sartori

(Segue in penultima)

Negri interrogato per la terza volta

ROMA — Toni Negri è tornato davanti ai giudici. Per la terza volta, nel giro di cinque giorni. Un'intera mattinata, poi altre tre ore nel pomeriggio. Il suo «turno», per ora, è finito.

E' stato un interrogatorio tormentato: all'ondata di eccezioni formali dei legali, che hanno continuato a sollecitare «contestazioni concrete», i magistrati hanno opposto una tattica dai tempi lunghi. L'accusa al docente padovano è stata dipanata a poco a poco, si è cercato di fare parlare molto l'imputato, mentre le «*prove documentali e testimoniali*» più robuste — che gli inquirenti hanno sempre assicurato di avere — sembra siano state serbate per il futuro. Anche se, come vedremo, le contestazioni mosse a Negri non sono proprio del tutto «ideologiche», come viene sostenuto dalla difesa.

A quanto si è saputo, in base a testimonianze specifiche, è stato contestato a Negri di avere organizzato dei campi paramilitari nel Padovano per l'addestramento dei terroristi all'uso delle armi da fuoco.

Oltre a questi ieri il giudice Amato e il sostituto Sica (che ha preso il posto del PM Guasco) hanno cominciato a mostrare a Negri — a quanto hanno riferito i legali — la trascrizione di un intervento che il docente fece in occasione di una conferenza organizzativa di «Potere operaio», nel settembre del 1971. L'intervento viene considerato la base teorica dell'ultimo volume pubblicato da Negri nel febbraio scorso, «Dominio e sabotaggio».

La contestazione di questi testi viene usata dagli inquirenti per dimostrare che Negri è stato uno dei precursori, e in seguito un accanito sostenitore, della teoria del terrorismo organizzato, visto come unica prassi politica praticabile. Già negli interrogatori precedenti, infatti, erano stati mostrati all'imputato numerosi scritti di natura eversiva. Ad esempio un dattiloscritto sequestrato tra i documenti che Negri aveva nascosto in casa di un architetto di Padova, nel quale tra l'altro si legge: «Il nostro interesse oggi è l'irreversibilità della guerra civile. Accettare questa linea significa espandersi nel territorio, riqualificare gli obiettivi come funzioni di organizzazione proletaria, considerare prioritaria la capacità dell'organizzazione. Diffondersi nella giungla, creare santuari imprendibili, dotarsi di una mobilità infinitamente superiore a quella dell'avversario, attaccare il nemico sul terreno a noi favorevole...». A quanto si legge nel verbale d'interrogatorio, Negri ha risposto ai giudici: «Prendo visione del documento nella sua interezza e mi sembra mio».

Nonostante ciò, anche ieri — come durante gli interrogatori precedenti — Negri ha ripetuto che esistono radicali differenze tra il suo pensiero, la sua attività politica di sempre, e le teorie della lotta armata.

Dopo la contestazione di altri documenti, ieri i giudici hanno chiesto al docente padovano dove si trovasse il 30 aprile 1978 (giorno della famosa telefonata delle Br a Eleonora Moro) e nei giorni immediatamente precedenti e seguenti. Il docente ci ha pensato un po' su, sfogliando la sua agenda dell'anno scorso, che gli inquirenti gli avevano messo a disposizione. Quindi ha risposto che era appena tornato da Parigi e si trovava a Milano. Ma è rimasto incerto. Allora uno dei legali gli ha detto: «Cerca di ricordare: in quei giorni hai avuto un dramma familiare...». A questo punto Negri è sbottato: «Ah, già! Il 29 e il 30 aprile, e il primo maggio, sono rimasto a casa per lavorare. Assieme a un giornalista della televisione americana ABC e a un docente di Padova, mio sostituto, stavo preparando un libro sull'operaismo degli anni '60. Adesso sono sicuro, perché ricordo bene che il primo maggio morì il gatto, cadde dalla finestra: in famiglia furono grandi pianti!».

Poi i giudici — stando a quanto hanno raccontato gli avvocati Spazzali e Leuzzi Siniscalchi — avrebbero contestato all'imputato la testimo-

Sergio Criscuoli

(Segue in penultima)

Il commosso addio al compagno Ciro

Presenti Enrico Berlinguer, i giovani comunisti, la gente del quartiere - La figura dell'ucciso ricordata da Paolo Bufalini

ROMA — Si sono svolti ieri a Roma i funerali di Ciro Principessa, il giovane comunista aggredito e ucciso da un fascista nella sezione di Torpignattara. Alla cerimonia il cordoglio dei comunisti è stato recato dal segretario del PCI, Berlinguer, mentre la figura di Ciro è stata ricordata dal compagno Paolo Bufalini.

Nella mattinata il feretro di Ciro Principessa era stato portato dall'obitorio alla parrocchia di San Barnaba, a Torpignattara, dove è stata celebrata una messa. Dalla chiesa si è poi snodato un corteo che ha attraversato le vie del quartiere dove il giovane era cresciuto e vissuto, fra le saracinesche chiuse dei negozi e alli di folla affacciata ai balconi, ferma sul marciapiedi e si è fermato davanti alla sezione, dove è stata allestita la camera ardente.

Nel pomeriggio è stata tutta la città, la Roma popolare e antifascista, una grande folla che ha accompagnato la salma del compagno Ciro da Torpignattara al cimitero del Verano. Qui Paolo Bufalini ha ricordato la figura e la storia di questo «ragazzo di borgata», la sua esemplare vita di comunista.

Alla cerimonia hanno partecipato commosse molte migliaia di persone; erano presenti delegazioni dei partiti democratici — quella del PCI era guidata dal compagno Enrico Berlinguer — dei sindacati, dei consigli di fabbrica, delle associazioni partigiane, delle istituzioni democratiche della città che, tutte, hanno voluto rendere omaggio al compagno Ciro.

A PAG. 10

Garantisti o neutrali?

A quindici giorni dagli arresti dei leader dell'autonomia, una brutta parola torna a circolare con preoccupante insistenza: «polverone». Ed è indubbio che di polvere, attorno agli eventi delle ultime settimane, se ne sia sollevata molta. Una sapiente orchestrazione di voci, illazioni, ipotesi, invenzioni, insinuazioni, calunnie sta già creando presso una parte dell'opinione pubblica l'effetto sperato: impedire che si cominci finalmente ad intravvedere un pezzo concreto del terrorismo concreto che da anni sta dissanguinando non solo Padova ma l'Italia. Un pezzo che non sarà il tutto, che non sarà forse (aspettiamo anche noi le prove) la «direzione strategica» delle BR, ma che è certamente un pezzo importante del terrorismo, quello che fa capo alla cosiddetta «autonomia».

L'operazione «polverone» è in pieno svolgimento. E, c'è da giurarlo, durerà a lungo. Proprio per questo occorre parlare chiaro e individuare precisi punti di riferimento.

Vediamo. Molti commentatori, in questi giorni, hanno creduto di individuare questo punto di riferimento nella difesa delle garanzie costituzionali dell'imputato.

E' certamente giusto. Non saremo noi — lo abbiamo detto e lo ripetiamo — a chiedere di disboscare la «giungla» del garantismo solo perché in essa cercano strumentalmente riparo i nemici della democrazia. E tuttavia col dir ciò siamo ancora lontani dal «cuore» della questione.

Non basta, di fronte alle trame dell'eversione, la riaffermazione di un principio, sicuramente sacrosanto: le garanzie della Costituzione devono valere sempre e comunque, per l'ultimo dei ladri d'auto, come per Luciano Liggio, come per il professor Antonio Negri, libero docente presso l'università di Padova. E la Costituzione afferma che nessuno può essere condannato per le proprie idee. Ovvio dunque che la colpevolezza degli imputati debba essere definita in base a quelle prove «testimoniali e documentali» che i magistrati affermano di possedere. Fin qui nulla di strano e di controverso, non usciamo dal campo degli assiomi.

Ma è giusto fermarsi qui? E' davvero questo l'unico problema sollevato dall'inchiesta Calogero e dal diffondersi del terrorismo? Parliamoci chiaro e senza ipocrisie. Di fronte ai tanti fatti che già conosciamo (e li conoscevamo tutti: compresi certi colleghi che oggi sembrano cascare dalle nuvole): di fronte agli elementi, pur limitati, che già emergono dall'inchiesta, è sufficiente limitarsi a riaffermare che le idee non sono un reato? Si assiste ad un curioso fenomeno: i giusti criteri di garanzia di libertà di espressione sembrano annullare, come per uno strano sortilegio, i termini di ogni battaglia culturale e politica contro le violenze. La teorizzazione e la pratica del terrorismo, dell'attacco violento e frontale alla democrazia, diventa una qualunque variabile del pensiero, una entità astratta avulsa dalle miserie di un mondo dove, ogni giorno, il terrore miete le sue vittime. Il quadro in cui si svolge lo scontro tra la democrazia ed i suoi nemici dichiarati (che se prevalessero non garantirebbero a chi la pensa diversamente non diciamo il pensiero ma nemmeno la vita) perde i suoi contorni.

E' sorprendente come uomini così prodighi di analisi «a monte», così avventati nell'indicare ipotesi, «album di famiglia» interventi di potenze straniere, indugino oggi su una problematica così asfitticamente «a valle», sfuggendo alla sostanza, rifiutandosi di andare alla radice del problema. Non avevano mai sentito parlare di Piperno, di Scalzone, di Negri? E' sor-

m. c.

(Segue in penultima)

Aperta nostalgia per le coalizioni del passato

La DC accentua la pressione sul PSI

Zaccagnini: per il dopo-elezioni «impegno di governo con le forze di democrazia laica e socialista» - Il documento elettorale della direzione del PSI

ROMA — Dopo la recente sessione del Consiglio nazionale, gli interventi dei dirigenti democristiani nella campagna elettorale vengono puntualmente a confermare l'ulteriore arretramento che si è registrato negli orientamenti del partito sotto la spinta dei gruppi integralisti e di destra. La riprova l'abbiamo in un'intervista rilasciata da Zaccagnini a *Panorama*, un'intervista nella quale le affermazioni (formali e generiche) sulla esigenza della solidarietà democratica si riducono, ormai, quasi a zero, mentre viene accentuata la pressione sui socialisti per giungere, dopo le elezioni, a un tipo di collaborazione di governo del tutto simile al passato.

Per il dopo-elezioni — sostiene Zaccagnini — il problema non tocca solo la DC, ma anche altre forze politiche: «*Ritengo che la soluzione potrà trovarsi in un comune impegno con le forze di democrazia laica e socialista*». Da qui il discorso e l'appello ai socialisti. Zaccagnini si augura che la «*linea di autonomia*» (di Craxi) «*si affermi e possa determinare una più aperta disponibilità al dialogo e alla collaborazione con la DC*». Con questo, soggiunge prudentemente, la DC *non* si propone di riesumare il centro-sinistra (ma a un certo punto il problema si riduce a una questione di parole): e ha cura di rispondere con un «no» — sia pure cortese — alla larvata richiesta craxiana della Presidenza del Consiglio. In politica — dice — «*non c'è nulla di impossibile, anche se non bisogna ignorare la diversa consistenza elettorale dei singoli partiti*».

Nei suoi passaggi principali, dunque, l'intervista zaccagniniana è abbastanza esplicita. Essa rispecchia l'atteggiamento di quei settori democristiani che nella riunione del CN hanno preferito cedere alle pressioni della destra (i «cento», Fanfani, il doroteo Bisaglia), giungendo a un compromesso sul documento conclusivo.

E' stato, frattanto, reso noto il documento d'impostazione elettorale della direzione del PSI. Vi si conferma la linea Craxi (attacco al «bipo-

(Segue in penultima)

Contratti: l'8 maggio 4 ore di sciopero

Quattro ore di sciopero dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura per l'8 maggio sono state decise ieri dalla segreteria unitaria della Federazione CGIL CISL-UIL a sostegno delle vertenze contrattuali. La decisione di ieri ora verrà sottoposta al direttivo unitario dei sindacati che si terrà domani. L'obiettivo dell'iniziativa di lotta — ha affermato Lama — è di «sbloccare la resistenza della Confindustria».

A PAG. 6

I laici e le pretese egemoniche della DC

Volontà di suicidio?

Scendendo in campo a sostegno delle velleità maggioritarie di Flaminio Piccoli, il «laico» Alberto Ronchey ha scritto sul *Corriere della sera* un editoriale che è uno splendido esempio di rovesciamento della realtà dei fatti. Innanzitutto Ronchey riesce, in due colonne di piombo, a non dire neppure una volta quale è il tema politico in discussione oggi: cioè la proposta del presidente della DC di introdurre a vantaggio del partito che riporta la maggioranza *relativa* dei voti un «premio» tale da assicurare a quel partito la maggioranza *assoluta* dei seggi in Parlamento. Di questo l'editorialista del *Corriere* non parla affatto. Il «democratico» Ronchey afferma però che all'origine di tutti i mali c'è la legge elettorale proporzionale, cioè il metodo grazie al quale il Parlamento rispecchia nel modo migliore (anche se non ancora perfetto) i rapporti di forze esistenti nel Paese.

Non basta. Ronchey afferma che in Italia vi sarebbe «la diffusa richiesta di cambiare non tanto un governo quanto il sistema col quale si formano i governi». Ronchey è distratto. La «diffusa richiesta» è un'altra e ben diversa: ed è che si cambi finalmente il modo di governare. Anche su questo, e cioè sulla maniera in cui la DC ha esercitato il governo, il laico democratico sorvola del tutto. Peggio: si dichiara favorevole al sistema maggioritario in quanto questo «obbliga il partito di opposizione a correggersi e rinnovarsi»; dal che si deduce che a correggersi e a rinnovarsi, in Italia, non dovrebbe essere la DC che per oltre trent'anni ha governato nel modo che tutti sanno, ma chi nel governo non è stato.

L'inverosimile pasticcio tende a un solo effetto pratico pre-elettorale: distornare l'attenzione dalla concreta sostanza politica del momento, e dar fiato alla deviante «supposizione che per ridare vitalità al sistema possano giovare iniziative d'ingegneria costituzionale», come ha scritto Giorgio Galli. Una cortina fumogena, insomma, e — nella mente di alcuni alti esponenti della DC — una concreta minaccia per il futuro. Una minaccia che bisognerà cominciare a sventare il 3 giugno.

Guardiamo infatti alla cronaca di questi giorni. Il Consiglio nazionale democristiano ha dimostrato una volta di più l'incapacità della DC di formulare proposte positive per dare un governo stabile ed efficiente al Paese. Anche la DC parla di ingovernabilità: ma si guarda bene dal dire con quale politica si può superarla. Dice soltanto ciò che non vorrebbe, e cioè i comunisti nel governo, e fa balenare la «soluzione», e cioè la maggioranza assoluta per sé anche con la minoranza dei voti. Col Parlamento ipotizzato da Piccoli, tanto per essere chiari, non avremmo in Italia alcuna legge sull'aborto, l'inchiesta Lockheed non sarebbe arrivata alla sentenza, e Pertini non sarebbe presidente della Repubblica.

La DC vuole ricacciare indietro il Paese: è questo l'allarme che lanciamo a tutti i cittadini e a tutte le forze democratiche. Se le intenzioni della DC andassero ad effetto, tra l'altro i partiti minori rischierebbero di sparire dal Parlamento. Singolarmente, questo pericolo non ha provocato finora negli stessi partiti minori neppure un risveglio di dignità e una legittima azione in difesa dei propri diritti e di quelli del Parlamento. Sembra piuttosto che essi siano pronti a sostenere la DC nel veto anticomunista. Siamo chiari. Questo veto non ha alcuna giustificazione, e del resto i suoi stessi autori hanno ormai rinunciato a giustificarlo razionalmente. Il solo motivo del veto è la arrogante volontà della DC di mantenere il proprio sistema di potere.

Si era cominciato a introdurre nel Paese elementi di moralizzazione della vita pubblica, a tutti i livelli. Qualcuno è caduto dal suo scanno, qualcuno ha assaggiato la galera, qualcuno ha dovuto darsi alla latitanza. Bene, è stato a questo punto che la DC è tornata indietro. Ma i comunisti hanno detto di no. Non è forse questo il motivo per cui la DC non vuole i comunisti nel governo? La proporzionale non c'entra proprio niente.

l. pa.

OGGI

breve ritratto d'un inesistente

ALLA maniera di Gandolin che molti anni fa, a Genova, raccontò come vide giungere Sarah Bernhardt al teatro Carlo Felice, noi diremo come ci è capitato l'altro giorno di vedere capitare un ministro (il ministro dell'Industria, nientemeno) a Montecitorio. Eravamo fermi sui gradini del portone maggiore del palazzo, quando arrivò, fermandosi davanti all'entrata, una grossa macchina blu. L'autista, rapidamente, corse a spalancare la portiera posteriore di destra. Non ne scese nessuno. Era Nicolazzi.

Lieti di non rivederlo, dopo tanto tempo, ormai, che non lo avevamo mai visto, il ministro socialdemocratico Nicolazzi è un uomo gentile. Ha capito che il solo caso in cui lo prendono in parola è quando, dovunque vada o si trovi, ripete questa sua frase cortese: «Faccia come se io non ci fossi» e infatti non esiste documento alcuno sulla terra, da quelli dell'ufficio meteorologico dell'aeronautica a quelli dei laboratori di genetica, che abbia mai previsto l'esistenza di Nicolazzi, che in realtà non c'è. Egli, senza offesa, è un accidente, come la peste per Don Ferrante, e noi che siamo stati apposta a Gattico (Novara), paese spensieratamente natale del nostro, abbiamo potuto accertare che mentre tutti gli altri nativi di quell'ameno luogo possono affermare qualche buona ragione per esservi venuti al mondo, Nicolazzi non ne può produrre alcuna prova convincente: si impappina, si contraddice, non ricorda più chi c'era. Sottoposto a lunghi, estenuanti interrogatori, si è deciso infine ad ammettere che lui, quando è nato, era presente, ma aggiunge, per onestà, che nessuno si preoccupò di chiedere il suo parere. Si ribella soltanto quando sente dire che viviamo in tempi difficili. Difficili? Ma in che senso, se Nicolazzi è diventato ministro?

Leggevamo ieri sul «Geniale» che il segretario socialdemocratico on. Longo sostiene che la prima ragione per la quale il suo partito è andato al governo è «per rendere un servizio alla nazione». A noi piace l'on. Longo perché ha una faccia che pare un identikit. *E' il solo, nel suo partito, che ci spinga all'azione: vorremmo pareggiargli gli occhi, drizzargli la bocca, arrotondargli meglio la testa. Sembra sempre che lo abbiano mandato lì all'ultimo momento e non abbiano fatto in tempo a finirlo e questo spiega che quando si è trattato, come dice lui, di «rendere un servizio alla nazione» ha deciso tutto in quattro e quattr'otto e ha designato Nicolazzi ministro, senza tener conto che Nicolazzi non c'era.*

Fortebraccio